

324 N. 4  
9  
u.

Varie  
A 3

GUIDO CALZA

66

**ARCHEOLOGIA PONTIFICIA E NAZIONALE**

Dalla *NUOVA ANTOLOGIA*

1° luglio 1918

ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)

1918

---

## ARCHEOLOGIA PONTIFICIA E NAZIONALE

---

Ho ritrovato nell'Archivio di Stato due voluminosi pacchi di lettere dirette da Pietro Ercole Visconti al Ministro del Commercio e Lavori Pubblici del Governo Pontificio, a cui il Commissario delle Antichità — così si chiamava allora, il Direttore Generale delle Belle Arti — dà notizia degli scavi fatti in Ostia dal 1855 al 1870.

Per mezzo di P. E. Visconti, l'archeologia è dunque entrata in veste ufficiale anche in un archivio di Stato. È infatti questa, una delle rare scoperte di carattere archeologico che si possa annunciare di aver fatto in un campo di ricerca normalmente sconosciuto agli archeologi. E non è davvero inutile averla fatta nè vano annunciarla. Non perchè questa corrispondenza ufficiale tra un funzionario e un ministro, abbia — nè potrebbe richiedersi l'avesse — un eccezionale valore archeologico; ma perchè essa ci presenta, in un unico insieme, tutta l'opera svolta, in tempi ormai diventati quasi antichi, da un direttore di scavo, quale funzionario di Stato e quale uomo di scienza. Ed è sopra tutto sul modo tenuto dal Visconti nello svolgere quest'opera che mi sembra utile e interessante soffermarsi. Perchè, pur essendo, anche oggi noi stessi, chiamati dallo Stato e dalla Società ad assolvere questo duplice compito, dissentiamo, forse a torto, dal seguire lo stile di esposizione e la forma di divulgazione che i nostri vecchi, testimone il Visconti, usavano per le scoperte e i lavori archeologici.

Questo erudito giornale di scavo, redatto dal direttore di esso, ha infatti, sopra tutto, un valore di documento letterario, pieno di fresca vivacità, pur dopo mezzo secolo di catalessi d'archivio. Inestimabile valore questa fresca giovanilità d'espressione del vecchio archeologo per tutto ciò che egli trova, esamina, descrive; questa colorita immagine con cui da ogni monumento scoperto, da ogni oggetto ritrovato, risuscita intero il quadro della romanità.

Egli scrive appena tornato da Ostia e comunica quindi quella prima, spontanea, vivace e fresca sensazione ricevuta dalla scoperta; si risparmia di appesantire la narrazione col cercare appoggi, analogie, confronti a ciò che asserisce. La sua buona coltura e il suo ottimo intuito archeologico gli vietano di commettere errori; e da questa sua facilità di giudizio, da questa veracità d'impressioni, sgorga limpido e puro un nobile e sonoro ma spontaneo e ingenuo stile descrittivo pieno d'efficacia. Se ne riceve una piacevole sensazione: perchè una calda ondata di entusiasmo e un largo soffio di vita anima lo stile di queste relazioni di scavo.

E questo felice stile di esposizione scientifico-amministrativa, egli integra e completa con una altrettanto felice forma di divulgazione scientifico-sociale.

Non solo egli non disdegna di riferire le scoperte archeologiche sul « Giornale di Roma », con articoli che riassumono spesso le sue comunicazioni accademiche, ma egli richiama in folla agli scavi di Ostia, borghesi e patrizi, prelati e diplomatici, e artisti, storici, archeologi, italiani e stranieri. Conviene qui la più eletta società romana d'allora e la più scelta rappresentanza degli studiosi, perchè più rapida, vivace e diffusa in tutto il mondo sia la notizia di quanto riporta in luce il feracissimo suolo ostiense a testimoniare la grandezza e ricchezza delle memorie di Roma. E quest'opera si compie, auspice il Governo Pontificio che non era certo governo di larghe vedute e di troppo liberali propositi. Nè bisogna offuscare la memoria di un uomo retto, attribuendogli cupidigia di plausi e ambizione di gloria. Sta di fatto che egli non considera gli scavi affidatigli dal Governo nè come un piedistallo per la sua fama, nè come un gabinetto sperimentale « ad personam ». Di questo scavo che era allora, come oggi, una impresa di Governo, il funzionario di Stato credeva suo dovere partecipare a tutti, nel miglior modo possibile, i risultati, come di un qualsiasi altro lavoro di utilità pubblica. Tanto più vivace e diffusa sarà la notizia, tanto migliore sarà la considerazione del pubblico verso lo Stato. E a questo dovere del funzionario egli associa il dovere dello studioso. Egli non si isola nel suo campo di studio, ma accoglie con gioia quanti, archeologi, storici, artisti, gli portino ausilio e consiglio, critiche e approvazioni. La visita di Gian Battista De Rossi gli fa tanto piacere quanto quella di Pio IX o di S. M. il re di Baviera.

Ebbene: giacchè è proprio un vecchio nostro archeologo che lo suggerisce, sia lecito osservare che noi non sempre egualmente bene sappiamo esporre e divulgare ciò che facciamo.

Troppo preoccupati, forse, nello scrivere, di una cerchia ristretta di competenti e di giudici, disdegnosi, troppo forse, di rivolgerci anche ad un pubblico colto più vasto, sembra negletta in noi, salvo poche eccezioni, questa dote di farsi leggere con piacere. Sembra che affinato il metodo scientifico, si siano appesantiti, nei lavori storico-antiquarii, l'espressione e lo stile. La bontà e la serietà del contenuto non possono scusare la mediocrità della forma. La quale non solo danneggia i lavori scientifici che facciamo, ma ci impedisce di fare una utile opera di divulgazione scientifica. Troppo spaventati da una stolta accusa di ciarlatanismo, e presi troppo dalla innegabile bontà dei metodi scientifici tedeschi, necessarii nella scuola ma spesso inopportuni nella vita, la nostra opera è essenzialmente analitica ed esposta in uno stile che assai s'avvicina a quello di un qualsiasi dizionario scientifico tipo Pauly-Wissova. Ci lamentiamo della scarsa considerazione in cui la società ci tiene, e delle spaventose lacune che anche la gente colta ha nella cultura antiquaria. E' nostra colpa. L'archeologia è nel suo insieme tutt'altro che una materia ostica e rude, è anzi una delle poche discipline scientifiche che interessano e appassionano: siamo noi che la isoliamo dal mondo, non il mondo che ne rifugge. E giustamente ci lamentiamo che quel poco di cultura antiquaria che è diffusa sia conosciuto attraverso arti-

coli di riviste e giornali, spesso scorretti e fatti da incompetenti. Occorre farli noi stessi e farli bene; occorre avvantaggiare la cultura generale del contributo particolare che ciascuno studio può apportarle. Quelle poche nozioni di astronomia generale che il mondo oggi conosce sono dovute ai libri piacevoli di Camillo Flammarion che pur essendo un illustre scienziato non disdegnò di accostare la scienza a livello di tutti completando l'opera strettamente scientifica con un'opera eminentemente sociale. E nell'archeologia stessa, non sono forse ottimi strumenti di seria cultura i libri di piacevole erudizione che vanno pubblicando gli stranieri — basti ricordare i più noti del Maspero, del Cagnat e del Cumont sulle tracce degli studi antiquarii del Boissier — per mezzo dei quali l'archeologia entra nella biblioteca di tutti? I Francesi, a cui non si può disconoscere in genere serietà scientifica, non disdegnano neppure la divulgazione spicciola del lavoro archeologico compiuto. I principali quotidiani di Parigi pubblicano un ampio resoconto delle sedute dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Noi non facciamo altrettanto. E perciò tanto più lodevole la nuova decisione di Corrado Ricci, direttore generale delle B. A., di diramare alla stampa succinte ma precise notizie sui lavori archeologici, come quelle che recentemente hanno dato conto degli ultimi scavi di Ostia e della basilica di P. Maggiore.

Da questo eccessivo isolamento non può venir vantaggio; danno anzi ne viene, sopra tutto per ciò che riguarda la divulgazione archeologica a mezzo di buoni manuali e di attraenti libri di varia cultura antiquaria, con cui gli stranieri invadono il mercato librario italiano. Noi siamo i primi a comprarli e a leggerli con interesse; e vi troviamo, il più delle volte, raccolti e sintetizzati in un insieme organico e sotto un titolo attraente, i nostri ottimi articoli analitici sperduti per le molte riviste archeologiche italiane, destinate a una minoranza di lettori competenti. Che dall'Italia si attinga a piene mani nè meraviglia nè spiace; solo che fosse, cotesta che gli stranieri compiono, una pesca archeologica di dati e non di pensieri, di fatti e non di osservazioni, di esemplificazioni e non di idee nostre. Ma, se questo meraviglioso campo archeologico d'Italia ha frutti per tutti, perchè dobbiamo proprio noi non raccoglierci, o raccolti che li abbiamo, sbuciarli, spolparli, candirli, perchè altri ne compongano un succoso e prelibato « dessert »? Noi che sappiamo sostenere la prima più grave fatica, possiamo bene assicurarle anche il successo. Occorre far partecipare la società non del lavoro che noi singoli compiamo — stolta e riprovevole ambizione — ma del lavoro che per mezzo nostro compie lo Stato, del lavoro di cui per mezzo nostro s'avvantaggia la cultura generale. È questione di dignità nazionale e scientifica. Poichè esimerci da una più vasta divulgazione, restando asserviti all'altrui, è compiere solo a metà il mandato nazionale che il Governo, cardine della Nazione, ci affida; è venir meno al compito sociale che la scienza, cardine dell'umanità, ci ha chiamato ad assolvere.

A rilevare questa nostra innegabile deficienza che sminuisce il nostro valore e ci asserva di fronte agli stranieri, traggio incitamento da un recentissimo articolo dell'on. Barnabei sull'origine delle « Notizie degli Scavi ». Questa pubblicazione, che è giunta oggi al 40°

anno di età, è un vanto della generazione anteriore alla nostra, ed è un vanto non di uomini o di accademie ma è un vanto della Nazione. Perchè con essa fu tolto lo scopo e strappata l'ambizione principale dell'Istituto Imperiale Germanico, sede di Roma, che intendeva — cito le parole dell'on. Barnabei —: «raccolgere e partecipare al mondo dei dotti quanto si riferisse alle scoperte di antichità avvenute nelle provincie d'Italia e in tutto il mondo classico». Bene ha fatto l'on. Barnabei a mettere in luce questo vanto dello Stato. Ma a questa, che fu opera di disciplina e di coordinamento dell'attività degli archeologi quali funzionari di stato, occorre che la nostra generazione associ un'opera di intesa scientifica tra gli archeologi quali uomini di scienza e strumenti di cultura. Se no, cacciati dalla porta, gli stranieri rientreranno per la finestra. E non è certo il caso «di ricevere favori dagli stranieri quando possiamo procurarci le cose noi stessi (faccio mie le giuste parole del Barnabei) e specialmente quando non può farsi discorso di generosità usata verso di noi, se può bastare che da parte nostra si sia semplicemente adempito il nostro dovere». Tanto più che questo dovere sociale di funzionari e di scienziati, non pare avversato nè da vecchi nè da giovani. Lo Halbherr, il Mariani, il Paribeni, il Pernier — i più giovani tra i vecchi e i più vecchi tra i giovani, discepoli tutti dell'illustre maestro senatore Pigorini — mostrano di avere intesa la necessità di una migliore propaganda scientifica anche per mezzo di una divulgazione spicciola — conferenze e notizie giornalistiche sulle missioni d'Asia e di Grecia e sui lavori nelle nostre nuove colonie — a cui dovrebbe seguire, col concorso di editori benevoli, una più vasta divulgazione libraria.

Ma ciò che ci bisogna per diventare degli archeologi nazionalisti — il più degno e il più efficace nazionalismo è quello di bastare a se stessi — è una maggiore e migliore collaborazione reciproca tra quanti in Italia coltiviamo discipline storiche; non un individualismo disdegnoso, ma una amichevole comunanza del nostro contributo personale, un mutuo scambio sì delle scoperte sì delle idee di ciascuno. Le pubblicazioni non bastano a dare la sensazione — è da questa che il più delle volte nasce il miglior frutto — delle rovine e dei trovamenti; non bastano a stringere legami di simpatia e di amicizia tra gli autori di esse. Non senza ragione ho rilevato il piacere del Visconti nel promuovere adunanze di dotti e di studiosi sugli scavi che egli fece. Oggi non può constatarsi altrettanto. Un terreno archeologico è, per i più, un *hortus conclusus*. Ed è un croneo concetto scientifico e un riprovevole concetto sociale, cotesto. Non basta alla nostra, come non basta alla scienza medica, fare indagini ed esperienze sopra un solo malato o sopra un solo cadavere; non basta saper insegnare, occorre anche desiderare di apprendere. Privi di comunicazione tra noi, spesso svogliati e spesso impossibilitati di prender visione del lavoro altrui, privi di un luogo di riunione in cui si possa agevolmente raccogliere, coordinare, scambiare, rettificare idee, progetti, studi, lavori, noi giovani ci conosciamo poco e male, il più delle volte appena attraverso i ruoli di anzianità che non sono certo il mezzo più opportuno per una intesa cordiale, amichevole e fruttifera.

A favorire quest'opera di disciplina delle nostre energie individuali, molto varrà il creare su solide basi — e a metter queste affidano già i nomi degli architetti preposti — l'Istituto Archeologico Italiano. Se questo sia una palestra d'incitamento pei giovani, di cordialità per i vecchi; se qui, dopo gli insegnamenti universitari, si coordini lo sviluppo dell'attività professionale di ciascuno; se qui, accanto al lavoro individuale nascerà il lavoro collettivo; se qui troveremo oltre alla raccolta dei libri, la raccolta dell'immenso materiale grafico e fotografico che perviene da ogni centro archeologico italiano; se per mezzo di questo Istituto, auspice il Governo, potremo aver modo e mezzi di visitare reciprocamente i nostri campi di studio e di lavoro, avremo compiuto davvero un'ottima opera scientifica con alto senso di dignità nazionale.

Ma occorre tornare al Visconti.

Giacchè se il suo giornale di scavo può servire a constatare un nostro regresso per ciò che riguarda intesa e propaganda archeologica, è doveroso rilevare il progresso scientifico compiuto dalle discipline archeologiche dal Visconti in poi. Per gran parte disciplina ancora induttiva, l'archeologia lungi dall'essere, allora, una scienza deduttiva — di questo progresso si vedono soltanto oggi gli indizi — non è neppure una scienza sperimentale, cioè d'osservazione continuata e metodica. Ostia viene quindi esplorata sopra tutto in quanto vi si accolgono monumenti cospicui e preziosi oggetti d'arte; dove più alto è il cumulo di terra, ivi più sontuoso sarà l'edificio, più proficua l'esplorazione. Ostia è ancora un campo di assaggio archeologico: basta averne sfogliato qualche pagina. Non vi si vuol leggere ancora, come in un buon libro di storia, dalla prefazione alla conclusione, metodicamente tutto. Limitato lo scavo al lavoro materiale di togliere la terra, non praticato lo scavo stratigrafico, trascurati i lavori di restauro, tolti i marmi e le colonne dagli edifici, utilizzata come materiale costruttivo la muratura caduta, l'opera dell'archeologo era, per certo, con questi procedimenti, soltanto a metà compiuta. Ed è proprio su questi punti trascurati dal Visconti che riposa il progresso dell'archeologia; è da essi che s'esprime il valore dell'archeologo. Ma di questo progresso accentuatosi negli ultimissimi anni e che costituisce quindi un utile insegnamento per tutti — basti ricordare, per tutti, i magnifici risultati degli scavi di Pietro Orsi in Calabria e in Sicilia — si è troppo dimenticato di commentare il cammino, illustrandolo con articoli speciali — uno ce n'è del Boni che riassume sopra tutto una parte del lavoro stratigrafico fatto al Foro e uno dell'arch. Giovannoni che più si sofferma sui restauri dei monumenti medioevali. Sarebbe bene invece che si parlasse e si discutesse un poco anche di questa vasta, complessa e necessaria opera di reintegrazione delle rovine che segue allo scavo (1).

Troppo lungo sarebbe discuterne qui. Ma si può intanto rilevare che alcuni recenti scavi dimostrano essere lecito talvolta ripristinare alcuni monumenti romani allo stesso modo che i medioevali, quando

(1) Alcuni quesiti sono stati da me trattati in un articolo del *Bullettino della Commissione Archeologica comunale* 1916, «Scavo e sistemazione di rovine», in cui è riassunto più largamente il carteggio Visconti.

concorrano, in egual misura, a render certa la ricostruzione, elementi conservati e integramenti sicuri. E quando non sia possibile reintegrare le rovine, si dovrebbe aiutare il visitatore a ricostruirle mentalmente. A questo molto, io penso, gioverebbero delle ricostruzioni grafiche e dei modelli in legno o in creta, valido sussidio per capire e apprezzare le rovine. Se fu forse un'idea infelice voler fare una ricostruzione di tutta Roma monumentale, non si può disconoscere che il lavoro del Bigot dimostrava l'utilità del modello come mezzo di rapida, completa ed esatta percezione di singoli edifici e monumenti. Ostia poi presenta, forse per la prima volta, un quesito singolare: quale importanza, cioè, deve essere data alle misere memorie di una grama e povera vita che s'è svolta nel v e vi secolo e forse anche più tardi, tra le sue rovine. Quei miseri raffazzonamenti, quei molti ripieghi con cui gli ultimi ostiensi hanno prolungato indecorosamente la vita della città, come e fino a che punto vanno conservati? Tutti? Sì, certo, anche questa che fu vita è e dev'essere per noi storia: il più umile testimone può dare, talvolta, la più utile deposizione. D'accordo. Ma s'è mai forse rimproverato di raschiar via le imbiancature che nascondono affreschi e dipinti, di aprire arcate e bifore murate, di isolare colonne, di togliere insomma tutto ciò che povertà di tempi e barbarie d'uomini ha deturpato? Chi si lamenta che siano state tolte dal Pantheon le orecchie del Bernini — anche il pervertimento del gusto fu lecito dunque sopprimere — o che siano stati aperti gli occhi di S. Marco a Palazzo Venezia? Anche cotesta fu vita ed era, fino a ieri, storia. Ben più umile vita, e storia ben più insignificante mostra il quinto secolo a Ostia. Non vale dire che, là, si riconduce ad un insieme compiuto ed organico, l'opera di un solo artefice o il prodotto di un'epoca sola. A togliere tutto ciò che veramente deturpa — e non ciò che, si badi, sarebbe preferibile non ci fosse — anche Ostia si ricondurrebbe a mostrare il suo aspetto monumentale nella sua organica evoluzione e nella sua vera vita. I sei secoli della sua bella vitalità non possono essere sacrificati dai cento anni della sua indecorosa agonia. Ad una direzione di scavo, costituita oggi da personale scientifico, si può sempre lasciare la responsabilità di giudicare ciò che va conservato soltanto nel giornale di scavo e nell'archivio fotografico.

Quesiti certo interessanti, questi del miglior modo di porre in luce e di conservare le nostre antiche memorie. Ma occorre persuadersi, anzitutto, che se l'arredamento di uno scavo è tanto necessario quanto quello di un Museo o di una Galleria, esso richiede, oltre ad una vasta capacità tecnica, una ben larga facoltà di mezzi. Per scusare l'opera imperfetta del Visconti a Ostia bisogna tener presente appunto quanto l'archeologo dovesse cedere al funzionario di Stato, quanto la scarsezza dei mezzi soverchiasse la copia dei desideri. Il Governo Pontificio non era — neppur lui! — prodigo di danaro per le ricerche di antichità da cui voleva almeno trarre quel tanto di trovamenti che bastasse a finanziare il lavoro. Onde è ben naturale che il Visconti non solo scavasse qua e là dove trovava più proficuo rendimento, ma che permettesse si spogliassero gli edifici ostiensi dei loro marmi, per restauri nelle chiese e adornamenti nelle piazze di Roma. Una colonna di granito orientale trovata nel Serapeo ostiense è eretta

sulla piazza di S. Lorenzo fuori le mura; molti rocchi di granito son collocati intorno all'obelisco di S. Pietro la cui piazza è restaurata con lastre di serpentino trovate a Ostia; e per mettere in valore tutte le qualità di marmi rari e preziosi ivi rinvenute, se ne formano dei «piccoli lavoretti che il S. Padre può offrire agli stranieri che li hanno tanto a caro». E non solo si utilizza il materiale laterizio per nuove costruzioni, ma su perizia di uno stagnaio si vendono 3336 libbre di tubi di piombo «a due baiocchi la libbra perchè alquanto intartarito» per i lavori da farsi al Cimitero del Verano. Non meraviglia dunque se il Visconti debba, in un suo rendiconto, contrapporre ai 966 scudi spesi nell'anno 1856, tutti i ritrovamenti fatti che egli stima a scudi 500. La sua dignità scientifica non gli permette di pareggiare la cifra come avrebbe forse desiderato il Cardinal Ministro!

Inceppata da siffatte ristrettezze finanziarie, l'opera del Visconti se non fu sempre completa, è però meritevole d'essere segnalata. Ad apprezzarla basta che io ricordi la costituzione di un Museo Ostiense per raccogliervi «tutti gli oggetti provenienti da un unico e medesimo luogo». Unico esempio davvero, come dice il Visconti stesso, e tanto più lodevole in un tempo in cui, pur dovendo pensare ad arricchire i Musei Pontifici romani, non si disconosceva il vantaggio di aver riunite, nel centro stesso da cui provengono, tutte le memorie tornate in luce in uno scavo. Se il Governo non fu certo prodigo di danaro, non risparmiò però al Visconti plausi e lode. Gli scrive il Ministro l'8 giugno del 1864: «Per dare una qualche testimonianza al Sig. Commissario Visconti del conto in cui Sua Beatitudine tiene la costante di lui opera diretta con tanto amore al fine di sempre più arricchire i Pontifici Musei (non bisogna dimenticare che lo stile è l'uomo e chi scrive è il Ministro del Commercio!) e promuovere così l'aumento di glorie a questa Roma Maestra di Civiltà a cui tutto il mondo s'inchina come quella in cui riconoscono il primato sulle Scienze e nelle Belle Arti, si è degnata di consegnare al sottoscritto (per il Visconti) una scatola d'oro fregiata di brillanti, sperando che vorrà sempre più distinguersi nell'amore al Principe e alle glorie del suo Paese». A parte il dono, che cosa diventano in confronto a questo ben tornito periodo del Ministro Baldini, le nostre note informative in cui il giudizio di un funzionario dipende dalla sfumatura di un aggettivo o di un avverbio? In verità, anche nello stile burocratico anteriore al '70, c'è un po' meno di Tacito e un po' più di Cicerone!

Dono e lodi erano ben meritate dal Visconti, infaticabile funzionario e degno uomo di scienza, che seppe essere direttore di scavo e di museo, storico ed epigrafista, economo, segretario, restauratore, cicerone piacevole e utile uomo pubblico. Perchè anche questo egli sa essere. Ricevuti da lui vengono a visitare gli scavi di Ostia, le società archeologiche, l'aristocrazia romana e straniera, eruditi e personaggi e uomini di Stato. Tra cui, poichè anche allora sembra prevalessero i tedeschi, venne ripetutamente il Re Lodovico di Baviera, del quale il Visconti riferisce oltre a questa frase — può interessare a chi raccoglie frasi celebri —: «Roma senza il Papa sarebbe come un corpo senz'anima», anche questo giudizio: «Gli scavi ostiensi grande vantaggio recheranno a Roma per il prolun-

gato soggiorno dei forastieri e la spesa inerente alla gita campestre; ecco il vero modo di estendere la ricchezza romana, allettare i forastieri innamorandoli delle arti e delle cose belle!». Parole, queste del monarca tedesco, che si sarebbero citate con rammarico tre anni fa; ma oggi che l'Italia s'è rivelata anche all'estero non più soltanto un grande albergo di forastieri, ma una industrie e attiva e valorosa Nazione, si possono riferire senza che pungano.

E, terminando questa rapida lettura del carteggio Visconti, vorrei rivendicare a lui una qualità non ignota anche agli archeologi attuali: quella di sapere e di potere talvolta adempiere bene anche mansioni diplomatiche. Riferendo di una visita a Ostia del Ministro delle Colonie britanniche, il Visconti dice: «Tornai con esso in Roma e nel trovarmi solo con lui, ebbi occasione di svolgere molte cose che non sarà stato senza vantaggio l'aver persuaso a un tale uomo». Non vorrei ingannarmi, ma leggo in queste parole di colore oscuro, più che un accenno archeologico un accenno politico. Ignoto strumento di politica e di diplomazia, l'archeologo può essere spesso un utile e abile missionario: ricercare le tracce del passato non vuol dir forse tracciare un poco anche il cammino dell'avvenire?

Gli scavi del Visconti finirono col finire del Governo Pontificio; e il carteggio si arresta al 20 agosto 1870. In una delle ultime lettere del Visconti, a proposito di nobili trovamenti fatti, egli esclama: «Questa è proprietà e grandezza solo di Roma desiderata invano dai maggiori monarchi!». Due mesi dopo il primo Re d'Italia iniziava una nuova grandezza di Roma, mèta a lungo ma non invano desiderata, e sotto Vittorio Emanuele III, gli scavi di Ostia, sorretti dal vivo e provvido interessamento di Sua Maestà, hanno dato e continuano a dare ogni giorno preziosi contributi alla storia e all'arte romana.